
Marco Paolini e "Vajonts23": sessant'anni dopo la tragedia in scena un nuovo racconto corale

Quella sera, il 9 ottobre 1997, da un sito decisamente improprio per uno spettacolo teatrale, nei pressi della diga del disastro del Vajont, nel versante riempito dalla frana, **Marco Paolini** squarciò un velo. Davanti ad un pubblico che si riparava dal freddo, in diretta su Raidue, rappresentò "Il racconto del Vajont", conosciuto anche come "[Vajont 9 ottobre '63 - Orazione civile](#)", il monologo teatrale che aveva lanciato nel 1993, a trent'anni dalla caduta di quella frana che aveva davanti. Con l'aiuto di una lavagna spiegò, finalmente, agli italiani la storia del Vajont, quali furono le omissioni, le forzature, le bugie e le responsabilità che generarono quella disgrazia. Un evento che ridiede dignità e fiducia ai cittadini e alle comunità colpite, stravolte. **Paolini, cosa ha rappresentato per lei, come cittadino e come uomo di teatro, quello spettacolo del 1993, poi proposto in televisione nel 1997?** Per me la storia del Vajont voleva dire restituire giustizia a chi non l'aveva avuta. E in fondo anche mettere me stesso alla prova, perché anch'io avevo "archiviato" quella storia come un disastro naturale. Quindi è stato molto importante per me raccontare la sofferenza, l'ingiustizia, dire i nomi dei colpevoli. Trent'anni dopo, del Vajont sappiamo molto di più. Giustizia è stata fatta, la memoria è stata ricostruita. **Nel sessantesimo anniversario un nuovo spettacolo, perché?** Nel 1997 erano passati 34 anni dal disastro. Adesso, sono 60. Cos'è cambiato? Noi non siamo gli stessi. È passata una generazione, ma non è solo questione anagrafica. Da alcuni anni ho cominciato a studiare i report sul clima, a leggere i libri di chi prova a narrare ciò che stiamo vivendo, a misurare le strategie del negazionismo prima e del populismo poi nel cavalcare i luoghi comuni che contrastano il quadro scientifico, giustificando un'inerzia diffusa alla transizione ecologica. A ogni catastrofe sentiamo ripetere parole che non servono a impedirne altre. **Stavolta è una proposta assai diversa. Come è stata pensata?** La storia del Vajont è stata anche una catena di errori. E racconta non solo ciò che è accaduto sessant'anni fa, ma quello che potrebbe accadere a noi su scala diversa, in un tempo assai più breve. Dunque oggi quello che chiediamo con questa occasione, è di riflettere sugli errori più che sulle colpe. E di riflettere ragionando sulla complessità delle storie di tutto il nostro Paese. Per questo è un Vajont con la "esse", al plurale, perché le situazioni di fragilità idrogeologica dell'Italia e le nuove situazioni di siccità a cui la crisi climatica ci espongono richiedono anche al mondo del teatro, dell'arte in generale, di occupare un ruolo civile, di "colla sociale" tra i cittadini. È questo il senso del coro che noi abbiamo messo in campo per il 9 ottobre 2023, una partitura suonata, eseguita, narrata, detta da centinaia di artisti in tante parti di questo Paese in contemporanea. Un coro che chiama i cittadini senza fornire loro delle risposte tecniche, senza indicazioni politiche su che cosa bisogna fare. Non compete a noi la direzione politica. Ma ci compete rimettere i cittadini in una presenza attiva di quella che noi chiamiamo Prevenzione civile. Quindi un ruolo prepolitico del teatro, rispetto al quale però la politica oggi non è in grado di rispondere, perché divisiva. Dunque noi abbiamo bisogno di ricostruire questo tessuto, e storie come quella del Vajont ci aiutano a rimettere insieme le persone. Le altre storie dobbiamo imparare a raccontarle. (*) *precedentemente pubblicato su "[L'Azione](#)" (Vittorio-Veneto)*

Franco Pozzebon (*)